

IMMAGINI E MEMORIE DI DONNE MIGRANTI

Antonio Giusa*

Questa comunicazione prende avvio dalle fotografie. Non si tratta di immagini d'autore, ma di quelle che abitualmente vengono definite come familiari o vernacolari che stanno nei cassetti, nelle borsette o nei portafogli, incorniciate nei portafotografie appoggiati sui mobili o appese al muro, o ancora incollate sui fogli degli album. Sono quindi conservate in situazioni domestiche. Ed è proprio nelle case delle persone che sono emigrate o che sono discendenti da emigrati dal Friuli Venezia Giulia, dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia che sono state raccolte le interviste e sono state digitalizzate le fotografie che sono confluite nell'Archivio multimediale della memoria dell'emigrazione regionale e sono oggi consultabili in un sito internet. Da questo archivio sono tratte le immagini e le voci delle donne che vengono presentate nella piccola mostra ospitata nell'aula attigua e che si esaminano in questa comunicazione. Si riferiscono a esperienze di vita vissuta in Argentina, in Australia e negli Stati Uniti d'America.

Sono state prese innanzitutto in considerazione le *fotografie portate in valigia* che occupano poco spazio nel bagaglio degli emigrati, ma che colmano un'enorme distanza fisica e un grande vuoto affettivo che si fa sentire soprattutto nei primi momenti dell'inserimento in una nuova realtà. Se si è lasciata la famiglia a casa servono per rinsaldare i legami affettivi con chi è rimasto. Vengono guardate la sera nelle *boarding houses* americane o australiane o nei *conventillos* argentini prima di andare a dormire. Sono ritratti di mogli, figli, fidanzate, genitori, parenti e amici lasciati da poco e di cui si sente una grande nostalgia. Se invece fanno parte dell'archivio di una famiglia che è emigrata servono come memoria della vita precedentemente vissuta. Vita familiare, scolastica, ma anche tradizioni della comunità, paesaggi urbani e rurali, precedenti

* Università di Udine.



Orfeo e Clara Fabris prima della partenza per gli Stati Uniti, Cividale del Friuli (Udine), 1926.

esperienze di formazione professionale o lavorative, ma anche momenti di svago.

Con il passare del tempo, a queste fotografie portate in valigia se ne aggiungono altre, sempre provenienti da 'casa'. Rappresentano una 'nuova forma di comunicazione' che sostituisce o si associa a quella epistolare (Bourdieu 64). Chi è rimasto le invia per informare, nella forma più efficace, di fatti recenti, soprattutto nascite, matrimoni e funerali. Spesso sono ritratti di figli nati in assenza del padre che fa la loro conoscenza attraverso una fotografia. Come del resto faranno i bambini che, una volta cresciuti, riconosceranno il genitore quando lo vedranno per la prima volta in carne ed ossa sulla banchina del porto, se saranno loro a raggiungerlo, o sulla porta di casa, se sarà lui a farvi ritorno. In generale in Friuli l'assenza degli adulti di sesso maschile in età lavorativa è molto fre-

quente nei ritratti di gruppo proprio a causa dell'emigrazione. Oltre ai ritratti individuali o di gruppo che raccontano vicende familiari, ci sono vedute che documentano un paesaggio in cambiamento, o fotografie che testimoniano avvenimenti importanti per la storia locale, frammenti di una cronaca paesana che poteva essere vissuta a distanza.

Le fotografie servono per informare sul lento fiume della vita che scorre nei paesi di provenienza e sull'andamento più torrentizio della nuova vita di chi ha lasciato l'Italia e, nonostante le difficoltà causate dalla distanza, hanno, anche nelle comunità disperse, una funzione di coesione della struttura familiare e di solennizzazione di avvenimenti (Bourdieu 66) che, per la loro stessa natura, costituiscono fattori d'incontro di gruppi parentali diversi, come nel caso del matrimonio. Manca di solito il momento della ricomposizione dell'immagine familiare in un unico album che abitualmente veniva gestito dalle donne, vestali della memoria familiare. Questa ricomposizione può essere in qualche modo paragonata non solo alla pratica della genealogia, ma anche a quelle di tipo autobiografico e memorialistico che analizzano retrospettivamente il proprio passato.



Inaugurazione della stazione ferroviaria, Travesio (Pordenone), 28 ottobre 1930.

Se le analizziamo da un punto di vista antropologico, queste fotografie si riferiscono ai riti ed in generale ai momenti di passaggio che determinano un prima e un dopo nella periodizzazione delle storie di vita delle persone. L'esperienza migratoria nei suoi momenti tipici del distacco da casa, del viaggio e della prima sistemazione nel paese di accoglienza può essere assimilata ad un rito di passaggio con le sue fasi pre-liminare, liminare (o di margine) e post-liminare (o dell'aggregazione) (Van Gennep 11).

La soglia per l'esperienza migratoria è senz'altro rappresentata dal viaggio. Il tempo del viaggio è un tempo di riflessione, alternativamente di sofferenza (soprattutto prima dell'impiego delle cosiddette navi bianche) o di vacanza (la prima vera vacanza, una crociera) con i suoi momenti di festa. Viene ricordato come il passaggio ad una nuova vita e questo provoca un addensamento del ricordo. Dieci, venti o trenta giorni che vengono ricordati minuziosamente da tutti. Va notato che lo stesso avviene per i più brevi viaggi relativi all'emigrazione continentale. In questo caso il treno sostituisce la nave. Le 'fotografie di viaggio' raccontano di momenti felici, ma anche della nostalgia che segue il distacco. Si presentano due esperienze di viaggio, una particolarmente avventurosa ed una più tradizionale.

Onorata Zorovich, detta Nori, nasce a Neresine, nell'isola di Lussino, l'8 febbraio del 1924. All'inizio degli anni Cinquanta decide di lasciare la Jugoslavia. Nori scap-



Onorata Zorovich, originaria di Neresine (Isola di Lussino), sulla barca 'Zora' in navigazione verso gli Stati Uniti, Oceano Atlantico, 1954.

pa in barca con il marito, il figlio ed altri dieci esuli la notte del cinque dicembre del 1952. Raggiunta l'Italia vengono trasportati nel campo profughi di Farfa Sabina dove trascorrono due anni. Le condizioni di vita sono pessime così decidono di prendere di nuovo il mare, questa volta verso l'America. Nel 1954 salpano a bordo della loro piccola barca Zora e lasciatisi alle spalle il burrascoso Mediterraneo prendono il largo nell'Atlantico. Lasciate da una decina di giorni le isole Canarie il motore si rompe e li costringe a proseguire il viaggio a vela sfruttando i venti Alisei. Giunti a Cuba si fanno riparare il motore e proseguono per Miami dove si fermano per dieci anni. L'ultima meta del viaggio di Nori è New York, dove vive tutt'ora, nel quartiere di Astoria.

Edda Pugnetti nasce a Moggio Udinese il 13 ottobre del 1927. Dopo gli studi nell'Istituto tecnico di Tarvisio, intraprende, assieme alle sorelle, la professione di magliaia nella sua casa di Pontebba. Nel 1954 si sposa con Angelo Azzola, meccanico e autista. Edda, affascinata sin da bambina dal «Continente novissimo», convince il marito ad accettare l'invito di un amico a trasferirsi a lavorare in Australia. A causa di un problema di salute di Edda, il marito parte da solo e lei lo raggiunge l'anno seguente. Partita da Napoli a bordo del Castel Felice il 29 novembre 1955 resta sul ponte sino a quando perde di vista la terraferma. Una fotografia la ritrae comprensibilmente triste di lasciare per sempre l'Italia, ma nel contempo felice di raggiungere il marito nella terra che aveva voluto visitare sin da bambina. La navigazione

dura un mese esatto. Una bella vacanza, anzi «una crociera spettacolare», della quale conserva il biglietto di viaggio, i menù dei pasti che venivano serviti e il diploma consegnatole al momento del passaggio dell'Equatore. Ad attenderla a Melbourne, dopo un anno di forzata separazione, c'era il marito. Edda dopo un periodo di adattamento al grande caldo dell'estate australe, acquista una macchina e riprende a fare la magliaia, mestiere esercitato per lunghi anni nella sua casa. È una delle animatrici del Fogolâr furlan di Melbourne del quale è socia sin dalla sua fondazione nel 1957.



Edda Pugnetti, originaria di Pontebba, in partenza per l'Australia, Napoli, 29 novembre 1955.

La comunicazione viaggia nelle due direzioni e dagli Stati Uniti, dall'Argentina, dall'Australia partono 'le fotografie della nuova vita' spesso fittamente annotate sul verso con le notizie della salute, del lavoro e con gli aneddoti curiosi e divertenti. Sono le immagini del nuovo benessere (Corti 21), dove è presente l'automobile, il frigorifero e, in seguito, la televisione, che forse talvolta celano qualche sentimento di rivalsa, ma nella maggior parte dei casi raccontano semplicemente un mondo molto diverso da quello che si è lasciato. Talvolta possono portare con sé anche significati diversi come nel caso di Elia Giurgiovich e Ferruccio Visintin.

Elia Giurgiovich nasce a Momiano di Buje d'Istria il 21 ottobre del 1935. Giovannissima, non aveva nemmeno compiuto quindici anni, lascia la famiglia per raggiungere a Trieste una sorella maggiore e una zia che le trova un lavoro come bambinaia. Si sposa per procura il 13 febbraio 1955 con Ferruccio Visintin, istriano anche lui, emigrato l'anno prima in Australia, accompagnata all'altare dal padre dei bambini che accudiva. La sua storia d'amore nasce da uno scambio epistolare, ma soprattutto dalla visione di una fotografia che il suo futuro sposo le aveva inviato. Dopo il matrimonio sbriga le pratiche burocratiche e finalmente il 25 agosto 1955 parte da Trieste alla volta dell'Australia a bordo della nave Aurelia. Un mese più tardi abbraccia suo marito, riconosciuto fra le centinaia di persone in attesa sul molo del porto di Melbourne proprio grazie a quella fotografia. In pochi mesi Ferruccio ed Elia si scambiano un grande numero di lettere. A queste venivano associate anche le fotografie, spesso annotate sul verso.



Elia Giurgiovich, originaria di Momiano di Buje d'Istria, il giorno del suo matrimonio per procura, Trieste, 13 febbraio 1955.

In seguito avviene il ricongiungimento familiare, quando, certi di poter garantire un futuro alla propria famiglia, si richiamano i propri cari. Allora le fotografie restituiscono la complessità delle società di accoglienza e le strategie di aggregazione degli emigrati. Uno spazio importante è, infatti, occupato dalla vi-



Ines Giacomelli (Zampieri), originaria di Frisanco (Pordenone), a passeggio nel Central Park con la bambina che accudiva, New York, 1961.



Ines de Benedet, originaria di Cordenons (Pordenone), al lavoro in una fabbrica di bambole, Buenos Aires, 1956 ca.



Lea Castelani, originaria di Neresine (Isola di Lussino), al lavoro in un atelier della Quinta Avenue, New York, 22 marzo 1979.

ta comunitaria. Nelle fotografie dei gruppi dei sodalizi degli emigrati sono presenti persone che si incontrano periodicamente per perpetuare le tradizioni della propria terra.

Gli emigrati si fanno strada nel mondo del lavoro e, se prima le fotografie li vedono impegnati in mansioni umili, poi testimoniano un'ascesa nella scala sociale. Diversamente dall'Italia, dove erano prevalentemente impegnate nei lavori domestici o agricoli, le donne fanno il loro ingresso in fabbrica o in altri luoghi di lavoro. Per tutti, nonostante i duri ritmi di lavoro, c'è la giornata di meritato riposo. È il momento giusto per fare delle fotografie. Con la diffusione degli apparecchi portatili, tutti ora hanno la possibilità di scattare una fotografia ricordo. Segue il racconto di due esperienze lavorative nella città di New York.

Lea Castelani Socolich nasce a Neresine, nell'isola di Lussino, il 22 marzo del 1914. A diciotto anni, ad una festa danzante, incontra il suo futuro marito, Bernardo Lupis. Si sposano il 21 febbraio 1938 e dopo un anno nasce Odette. Nel dopoguerra sono profughi a Mestre. In seguito nel 1948 la mancanza di lavoro costringe Bernardo a partire per gli Stati Uniti d'America dove, dopo tre anni, è raggiunto dalla moglie e dalla figlia che viaggiano per diciotto giorni a bordo della nave Hero. Abitavano nel quartiere di Astoria, nell'area metropolitana di New York, Lea inizia da subito a studiare l'inglese e trova un lavoro come sarta nell'atelier di moda di Norman Norell per il quale lavora ventiquattro anni. Dopo la morte dello stilista, Lea lavora a part time presso un'altra casa di moda ed anche in proprio.

Ines Giacomelli (Zampieri) nasce a Frisanco il 22 ottobre del 1932. Figlia unica, aiuta i genitori nel lavoro dei campi. Il padre era stato boscaiolo in Francia. A vent'anni Ines va a servizio a Ginevra dove resta tre anni. In seguito, richiamata da Vittorio Rosa Peruzzo, uno dei cinque fratelli della madre che risiedevano negli Stati Uniti, decide di trasferirsi a New York dove aveva trovato lavoro come bambinaia



Adriana Grison, originaria di Trieste, scolaria in una scuola cattolica, Melbourne, 1961.

presso la famiglia dell'ambasciatore libanese presso le Nazioni Unite. La via degli Stati Uniti d'America era già stata intrapresa anche dai suoi nonni. Quello materno ci era rimasto solo per tre anni, mentre quello paterno aveva lavorato per lunghi anni, come molti suoi compaesani, nelle miniere d'oro del Colorado. Ines parte da Genova nel maggio del 1956 con la nave Cristoforo Colombo che la porta in 11 giorni a New York dove arriva il 9 giugno. Nei primi anni Ines abita a Manhattan e nella giornata di riposo ama andare al cinema e a passeggio. In seguito, dopo la nascita delle figlie, si dedica esclusivamente al lavoro domestico.

La scuola è un veicolo d'integrazione. I figli degli emigrati giunti in giovane età o nati all'estero bruciano le tappe. Utili, grazie alle loro acquisite capacità linguistiche, a risolvere

piccoli e grandi problemi delle loro famiglie che si devono confrontare con le difficoltà della burocrazia, li ritroviamo con cadenza annuale nelle fotografie di classe o in occasione del conseguimento del diploma. Un esempio a questo proposito viene dall'Australia.

Adriana Grison nasce il 1 gennaio del 1952 a Trieste dove trascorre i primi cinque anni di vita con i suoi genitori, costretti a coabitare con i nonni. Proprio per questo motivo viene presa la decisione di emigrare in Australia e la famiglia Grison parte nell'estate 1957 da Genova con la nave Australia. Arrivano a Melbourne dove sono attesi da uno zio che li aveva preceduti. Inizia una vita molto difficile. Il padre, a Trieste ufficiale della polizia municipale, trova lavoro in una fabbrica di frigoriferi. Anche la madre lavora fuori casa. Dato che entrambi i genitori escono molto presto al mattino per andare a lavorare, Adriana deve abituarsi da subito a trascorrere gran parte della sua giornata da sola. Dopo le lezioni alla scuola primaria cattolica, ed in seguito nella scuola pubblica, ritorna a casa dove legge molto. Quegli anni sono caratterizzati per Adriana da monotonia, tristezza e solitudine. La migliore conoscenza della lingua inglese le assegna il ruolo di interprete per la famiglia, soprattutto nelle occasioni importanti in cui si deve andare in banca, in ospedale o quando si affronta la burocrazia australiana. Nonostante il fatto che, come molte altre ragazze italiane, sia indirizzata dagli insegnanti verso la dattilografia, la stenografia e il cucito, Adriana prosegue negli studi sino a conseguire un PhD. È molto legata a Trieste dove ritorna molto spesso per rivedere



Amabile Rovere, originaria di Tarcento, in braccio a Iamea, che le faceva da 'tata', con altri tre indigeni davanti alla sua casa, Morobe (Papua Nuova Guinea), 1937-1938.

parenti e amici e per assaporare quella vita allegra e spensierata di cui ha molto sentito parlare da sua madre.

Infine è interessante sottolineare come la dinamica dell'intervista possa essere modificata con la visione delle fotografie che provoca cambiamenti rispetto ad un racconto raccolto senza ausili iconografici. La memoria ulteriore provocata dalla fotografia spesso aiuta a superare gli stereotipi del racconto migratorio che abitualmente parte dalle condizioni di bisogno e di costrizione associate alla situazione economica generale. La visione contemporanea consente spesso all'intervistato di entrare in una sfera più privata, dove vengono meglio chiarite motivazioni individuali e contesti familiari come nel caso di Amabile Rovere.

Amabile Rovere nasce a Tarcento il 12 maggio del 1936. È stata concepita durante un periodo di vacanza in Italia del padre, falegname ebanista, che lavorava in Australia dal 1927. All'età di cinque mesi, con la madre Veneranda Paoloni, intraprende un lungo viaggio sulla nave inglese *Orontes* per raggiungerlo in Nuova Guinea, dove nel frattempo Guido Rovere si era trasferito per lavorare nelle miniere d'oro di Golden Ridges. Amabile trascorre lì i primi anni della sua vita sino all'entrata in guerra dell'Italia quando, come per molti altri connazionali, per Guido Ro-

vere inizia un periodo di prigionia che si conclude nel 1946. Dalla Nuova Guinea Amabile si trasferisce con la madre nei pressi di Sydney per meglio seguire le vicende del padre. Alla fine della sua lunga reclusione in diversi campi australiani, i Rovere si stabiliscono a Sydney dove Amabile vive tuttora. Il doloroso distacco rafforza il legame con il padre con cui nel dopoguerra Amabile ricorda di aver trascorso finalmente momenti felici. Come quel giorno in cui il fotografo di strada della Juke Photo Service li ha immortalati in Pitt Street dove erano andati per acquistare un'enciclopedia. Le fotografie scattate in Nuova Guinea mostrano Amabile in compagnia di un gruppo di indigeni che erano a servizio della sua famiglia. In particolare spicca la figura di Iamea che aveva il compito di accudirla in ogni momento della giornata. Una 'tata' di cui la signora serba un indelebile ricordo.

In conclusione una breve riflessione sulle relazioni che possono intercorrere fra poesia e fotografia nel contesto autobiografico delle persone interessate al fenomeno dell'emigrazione. Nonostante la grande diversità dei linguaggi, si può ipotizzare che poesia e fotografia presentino delle analogie nelle modalità di rappresentazione ed autorappresentazione. Le persone che si recavano da un fotografo professionista per farsi ritrarre lo sceglievano come interprete della propria biografia da far pervenire a chi era lontano. I ritratti fotografici, al di là dell'indubbia funzione di documentazione e di traccia di eventi, costituivano entelechia della vita della persona rappresentata (Faeta 95). Da questo punto di vista i ritratti fotografici e le poesie hanno come fine ultimo quello di scrivere, con le immagini o con le parole, la storia dell'anima.

Bibliografia citata

- Bourdieu, Pierre. *La fotografia. Usi e funzioni sociali di un'arte media*. Rimini: Guarnaldi. 1978.
Corti, Paola. *L'emigrazione*. Roma: Editori riuniti. 1999.
Faeta, Francesco. *Fotografie e fotografie. Uno sguardo antropologico*. Milano: Franco Angeli. 2006.
Van Gennep, Arnold. *I riti di passaggio*. Torino: Boringhieri. 1981.

Sitografia

Archivio multimediale della memoria dell'emigrazione regionale: www.ammer-fvg.org.